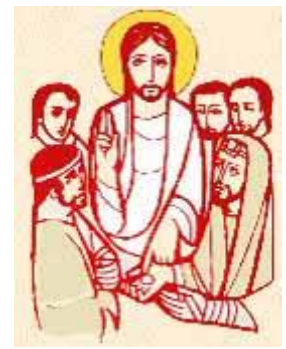


DALLA PAROLA ALLA VITA



29^a domenica del Tempo Ordinario

Preghiera allo Spirito Santo di san Paolo VI

**Vieni, o Spirito Santo
e donami un cuore puro,
pronto ad amare Cristo Signore
con la pienezza, la profondità e la gioia
che Tu solo sai infondere.**

**Donami un cuore puro,
come quello di un fanciullo
che non conosce il male
se non per combatterlo e fuggirlo.**

**Vieni, o Spirito Santo
e donami un cuore grande,
aperto alla tua Parola ispiratrice
e chiuso ad ogni meschina ambizione.**

**Donami un cuore grande, forte
e capace di amare tutti,
deciso a sostenere per loro
ogni prova, noia e stanchezza,
ogni delusione e offesa.**

**Donami un cuore grande, forte
e costante fino al sacrificio,
felice solo di palpitare con il cuore di Cristo
e di compiere umilmente,
fedelmente e coraggiosamente la volontà di Dio.**

Amen.



Dal libro del profeta Isaia

Is 45,1.4-6

¹Dice il Signore del suo eletto, di Ciro:

**«Io l'ho preso per la destra,
per abbattere davanti a lui le nazioni,
per sciogliere le cinture ai fianchi dei re,
per aprire davanti a lui i battenti delle porte
e nessun portone rimarrà chiuso.**

⁴Per amore di Giacobbe, mio servo,

**e d'Israele, mio eletto,
io ti ho chiamato per nome,
ti ho dato un titolo, sebbene tu non mi conosca.**

⁵Io sono il Signore e non c'è alcun altro,

**fuori di me non c'è dio;
ti renderò pronto all'azione, anche se tu non mi
conosci,**

**⁶perché sappiano dall'oriente e dall'occidente
che non c'è nulla fuori di me.**

Io sono il Signore, non ce n'è altri».

Il brano scelto come prima lettura di questa domenica è tratto dalla raccolta degli oracoli di Isaia. In realtà si tratta di una composizione sorta negli ambienti degli esiliati in

Babilonia a metà del VI secolo a.C. Il profeta a nome di Dio presenta il ruolo di Ciro che con l'editto di liberazione del 538 consente il rimpatrio dei deportati ebrei e dà avvio al processo di ricostruzione e rinascita postesilica di Gerusalemme.

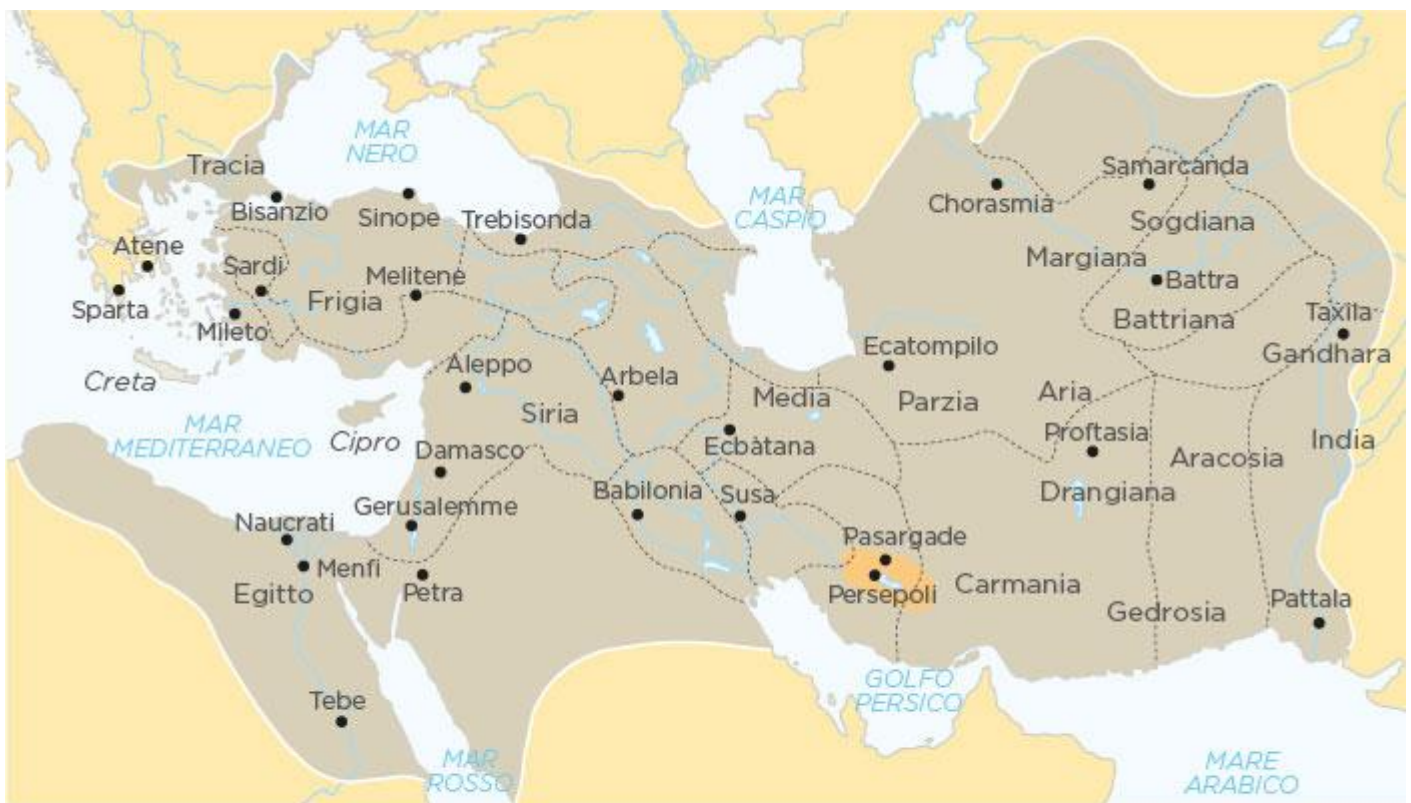
È un testo eccezionale, perché per la prima e unica volta un re straniero e pagano viene proclamato «eletto», *mašiah* in ebraico, tradotto in greco con *christós*. Questo singolare uso del titolo riservato al re ideale davidico, che instaurerà il regno di Dio, è connesso da una parte con la strategia e la politica di tolleranza di Ciro, di cui è documento il suo editto a favore dei profughi ebrei, e dall'altra riflette la meditazione fatta dai discepoli di Isaia sugli avvenimenti storici nei quali essi vedono l'azione sovrana e salvifica di Dio.

Il testo si apre con l'oracolo di investitura: «Io l'ho preso per la destra, per abbattere davanti a lui le nazioni, per sciogliere le cinture ai fianchi dei re». L'espressione «prendere per la destra» è una formula di legittimazione che viene poi commentata con l'elenco dell'azione storica e politica di Ciro (557-529 a.c.).

Nella seconda parte del brano profetico si annuncia il motivo di questa iniziativa di Dio nei confronti del re pagano: «Per amore di Giacobbe, mio servo, e d'Israele, mio eletto, io ti ho chiamato per nome, e ti ho dato un titolo, sebbene tu non mi conosca». Dunque la scelta di Ciro come strumento dell'azione di Dio è il suo impegno a favore della comunità dell'alleanza: Giacobbe-Israele, servo/eletto di Dio. Tuttavia, il motivo ultimo e determinante di questa elezione

di uno straniero-pagano che «non conosce» Dio, è la manifestazione dell'unica e piena signoria di Dio nella storia: «Io sono il Signore, non ce n'è altri».

Nelle ultime frasi si avverte la tipica preoccupazione della comunità dell'esilio che vive in un contesto idolatrico: riaffermare la propria fede tradizionale in Dio, unico Signore. Questo principio della fede, che affonda le sue radici nella tradizione dell'esodo e alleanza, consente di interpretare anche il ruolo storico internazionale di Ciro in chiave salvifica.



Area d'origine dei Persiani



Confini delle satrapie



Massima estensione dell'Impero



Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicési

1Ts 1,1-5

¹Paolo e Silvano e Timòteo alla Chiesa dei Tessalonicési che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: a voi, grazia e pace.

²Rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere e tenendo continuamente ³presenti l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo, davanti a Dio e Padre nostro.

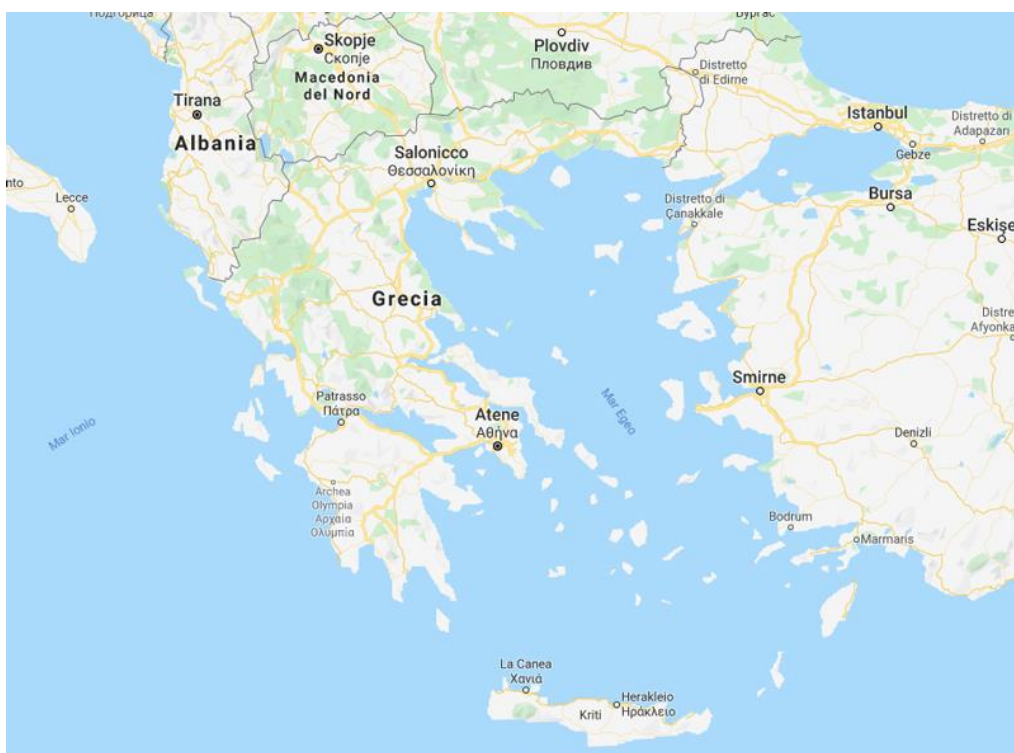
⁴Sappiamo bene, fratelli amati da Dio, che siete stati scelti da lui. ⁵Il nostro Vangelo, infatti, non si diffuse fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo e con profonda convinzione.

Lo statuto religioso della comunità cristiana è la garanzia e il fondamento di un giusto rapporto con le istituzioni pubbliche e politiche. In tale prospettiva può essere letto l'inizio della lettera di Paolo alla comunità di Tessalonica. «Alla chiesa dei Tessalonicési che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo». In queste espressioni è definito lo

statuto della chiesa e dei cristiani. Paolo riprende questo motivo nella preghiera di ringraziamento, nella quale contempla l'azione di Dio a favore dei cristiani.

L'esistenza cristiana si fonda su tre strutture vitali: la fede, la carità e la speranza, tutte connotate da una dimensione attiva, dinamica e perseverante.

La comunità cristiana, però, non è una libera aggregazione religiosa o culturale, ma è la convocazione santa che trova la sua radice nell'iniziativa sovrana di Dio. Questa iniziativa si è attuata mediante la chiamata con l'annuncio della Parola e la forza interiore dello Spirito Santo. In tal modo viene ricompreso il tema della liturgia della Parola di questa domenica. L'unico Signore Dio è colui che guida gli avvenimenti della storia. Egli, mediante la sua azione salvifica a favore dei credenti, definisce il loro statuto religioso e il loro giusto rapporto con l'ambiente circostante, anche a livello pubblico e politico.



✠ Dal Vangelo secondo Matteo

Mt 22,15-21

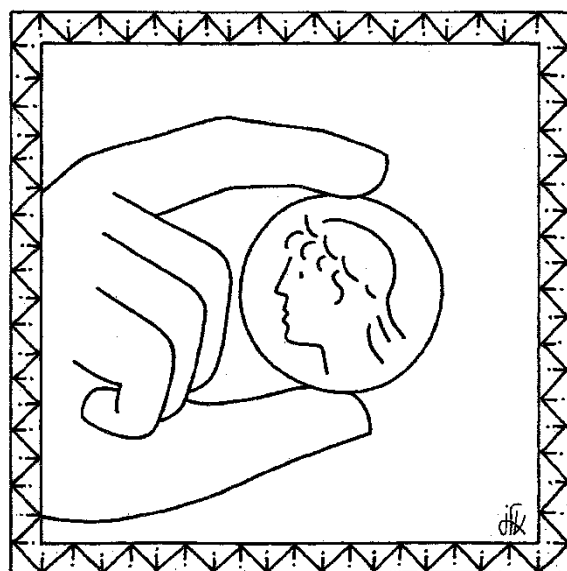
In quel tempo, ¹⁵i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come cogliere in fallo Gesù nei suoi discorsi.

¹⁶Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegni la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno. ¹⁷Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?».

¹⁸Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova?

¹⁹Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro.

²⁰Egli domandò loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». ²¹Gli risposero: «Di Cesare».



Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

Le letture del Primo testamento, che si incontrano nell'affermazione dell'unica signoria di Dio, preparano a cogliere il messaggio del brano evangelico nel suo punto focale. Il confronto tra Gesù e i rappresentanti del mondo giudaico sul problema del tributo da pagare o meno all'imperatore, di fatto si risolve in una dichiarazione di carattere religioso sull'unicità di Dio, che è garanzia di autentica libertà sul piano storico e politico.

Una classica controversia. L'episodio del "tributo a Cesare" è collocato dalla tradizione sinottica comune nell'ultima settimana dell'attività di Gesù a Gerusalemme. In questo caso Matteo segue sostanzialmente il testo di Marco con alcune modifiche che riflettono la sua prospettiva redazionale.

Il primo evangelista nel dibattito circa il tributo all'imperatore mette in primo piano il ruolo dei farisei. Sono essi infatti che tengono consiglio per tendere una insidia a Gesù e attirarlo sul terreno viscido dello scontro politico-religioso. Matteo conserva il dato tradizionale marciano circa la strana associazione dei farisei con gli erodiani.

Questi ultimi come sostenitori della politica della famiglia di Erode hanno un atteggiamento ambivalente nei confronti del potere romano di occupazione. Infatti i figli di Erode esercitano il potere in nome di Roma, ma nello stesso tempo rappresentano gli interessi della dinastia indigena. Lo stesso si può dire dei farisei. Essi hanno delle riserve sul piano teorico e religioso circa la legittimità della sottomissione alla

sovranità di Roma, ma di fatto si adattano alla situazione di un Paese militarmente occupato.

Il dibattito si svolge secondo gli schemi delle controversie con una serie di domande e contro-domande. Nella domanda posta dagli avversari, non vi è in gioco solo la lealtà o meno al regime romano, ma si tratta di definire la liceità del tributo nel contesto della legge ebraica. In altri termini la questione del tributo a Cesare ha nello stesso tempo un risvolto politico e religioso. Comunque risponda, Gesù si espone a una strumentalizzazione. Se dice: «Sì, è lecito», dà manforte ai filoromani contro i nazionalisti; se dice: «Non è lecito», si schiera con il movimento clandestino antiromano.

Gesù, dopo aver smascherato la subdola astuzia degli interroganti, chiede di vedere una moneta del tributo. «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». Gli risposero: «Di Cesare». La sentenza conclusiva mette fine al dibattito e condensa anche l'intero messaggio dell'evangelo riguardo a questo problema: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

La novità dell'intervento di Gesù consiste nello spostare la questione dal livello giuridico e morale, lecito o proibito, a quello religioso del rapporto con Dio, riconosciuto come unico Signore, senza concorrenti.

Una questione religiosa. Il «Cesare-imperatore», al quale Gesù riconosce il diritto del tributo, non è più l'Augustus, che rivendica un dominio per motivi ideologici o religiosi, ma è semplicemente il responsabile

dell'amministrazione della cosa pubblica. Gesù non discute sulla legittimità o meno del potere di occupazione romana in Palestina, ma con la rivendicazione del diritto sovrano di Dio pone anche il fondamento della libertà sul piano storico e politico. La riduzione dell'autorità politica alla sua dimensione laica, è l'unica condizione non solo per fondare la libertà religiosa, ma anche quella politica, secondo le forme storiche decise dai gruppi umani e dalle entità nazionali e storiche.

Nella prospettiva del Vangelo di Matteo «Cesare» e «Dio» non sono due ambiti o realtà equipollenti o simmetriche. Dio è l'unico che si deve adorare. I regni del mondo e la loro gloria sono attribuiti da Satana a coloro che lo adorano (Mt 4,8-10). Gesù ha respinto fin dall'inizio questa tentazione di un messianismo politico. Egli ha annunciato e reso presente con i suoi gesti di liberazione il regno di Dio smantellando il regno di Satana (Mt 12,25-28). Dunque Dio e la sua regalità non entrano in concorrenza con il potere di Cesare, perché stanno a un altro livello. I discepoli di Gesù perciò sono invitati a fare la loro scelta, non possono servire due padroni (Mt 6,24). La fedeltà radicale a Dio come unico Signore li rende liberi nei confronti di Cesare.

Il Vangelo di Matteo propone per i suoi cristiani questo dibattito che affrontava un tema caldo tra i movimenti e gruppi integristi o collaborazionisti del tempo dell'occupazione romana in Palestina, perché è ancora vivo e dibattuto il problema del rapporto del movimento cristiano

con la comunità ebraica che, dopo il 70, deve riconoscere con una tassa particolare la sua sudditanza all'Impero.



A CESARE QUELLO CHE È DI CESARE A DIO QUELLO CHE È DI DIO

Nel 538 a.C. Ciro, re di Persia e ormai padrone assoluto del Medio Oriente, pubblicò un editto che permetteva agli esuli a Babilonia di ritornare in patria e di ricostruire il tempio. Per gli storici tale editto non ha nulla di sorprendente: un semplice cambiamento di strategia politica. Mentre i re babilonesi strappavano dalle loro terre i conquistati e li disperdevano per meglio dominarli, Ciro pensò, al contrario, che sarebbe stato più facile tenerli soggetti favorendo il loro ritorno in patria. La lettura del profeta è però più profonda di quella dello storico, e con gli occhi della fede Isaia scorge nell'editto di Ciro lo strumento provvidenziale di cui Dio si serve per mantenere le promesse di liberazione (cf. Is 45,1.46). Il suo insegnamento offre almeno tre spunti di riflessione, che a dispetto della distanza che separa il tempo del profeta dal nostro, conservano ancora intatta la loro freschezza.

Primo: il credente deve imparare a valutare gli avvenimenti con il rigore dello storico ma anche con

l'originalità del profeta; gli eventi, infatti, non hanno soltanto il significato immediato che tutti vedono, e gli uomini non sono i soli protagonisti. Dietro gli uomini e le trame c'è sempre la mano ferma di Dio che utilizza per i suoi disegni tutto ciò che accade.

Secondo: il profeta non esita ad attribuire al re persiano il titolo di «unto», in ebraico «messia» e in greco «cristo» («Dice il Signore del suo eletto, di Ciro», v. 1). Per noi è un titolo unicamente riservato a Gesù, ma quando il profeta scriveva, il suo significato non era ancora così definito: «unto» (consacrato) poteva essere detto di un oggetto adibito per il culto, di un sacerdote a servizio di Dio, di un re a servizio del popolo, sempre però, in un modo o nell'altro, di uno strumento di salvezza. E sta proprio qui la sorpresa: unto del Signore, o strumento di salvezza, è un re straniero e pagano, uno che non conosce il Signore, come è ripetuto due volte. Ciro non conosce il Signore, tuttavia è uno strumento di salvezza nelle sue mani, ecco un secondo punto sul quale è importante riflettere. Il popolo dei credenti non è il solo a costruire la storia, né è il solo a collaborare con Dio nella costruzione del suo regno.

Terzo: Dio non è interessato alla politica di Ciro come tale, ma si serve di quella politica per liberare gli esuli di Israele: «Per amore di Giacobbe, mio servo, e di Israele, mio eletto, io ti ho chiamato per nome» (v. 4). Neppure questo però è il suo scopo ultimo: Dio vuol far capire di essere l'unico Signore, ecco il suo scopo più profondo («Io sono il Signore e non c'è alcun altro, fuori di me non c'è dio», v. 5).

E qui si inserisce la vicenda narrata nel brano evangelico (cf. Mt 22,1521).

Farisei ed erodiani sottopongono a Gesù una questione scottante, ma la loro intenzione è ipocrita. Non cercano una risposta, vogliono semplicemente mettere Gesù in imbarazzo, il tranello è palese: rispondendo negativamente Gesù avrebbe suscitato la reazione delle autorità romane; rispondendo positivamente avrebbe perso la simpatia della folla. Intorno alla liceità o meno di pagare le tasse all'imperatore si davano posizioni diverse: gli erodiani erano favorevoli ai romani; gli zeloti, al contrario, predicavano apertamente il rifiuto e la resistenza armata; i farisei rifiutavano l'aperta ribellione e pagavano le tasse per evitare il peggio.

La risposta di Gesù è completamente inattesa, e coglie di sorpresa i suoi interlocutori. È una risposta che si sottrae alla logica dello schieramento. Non è una risposta evasiva, sfugge al dilemma, ma non per paura di comprometersi. Porta il discorso più indietro, là dove si trova il centro ispiratore, cioè la giusta concezione della dipendenza da Dio e, quindi, la giusta libertà di fronte allo stato.

Con la sua risposta Gesù non mette Dio e Cesare sullo stesso piano. Nelle parole «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio» (v. 21), l'accento sembra cadere sulla seconda parte. La preoccupazione di Gesù è anzitutto di salvaguardare, in ogni situazione politica, i diritti di Dio, egli è totalmente preso dalla causa di Dio e dalla difesa dei suoi interessi nel mondo. Ma non c'è da temere in quanto la causa di Dio coincide con la causa dell'uomo, l'affermazione del primato di Dio è la radice della dignità dell'uomo e della libertà di coscienza.

Gesù non entra direttamente nella questione della legittimità o meno della dominazione romana, il problema che gli interessa è più ampio e le sue parole, al di là della Giudea del tempo, pongono una questione generale: il comportamento del cristiano di fronte allo stato.

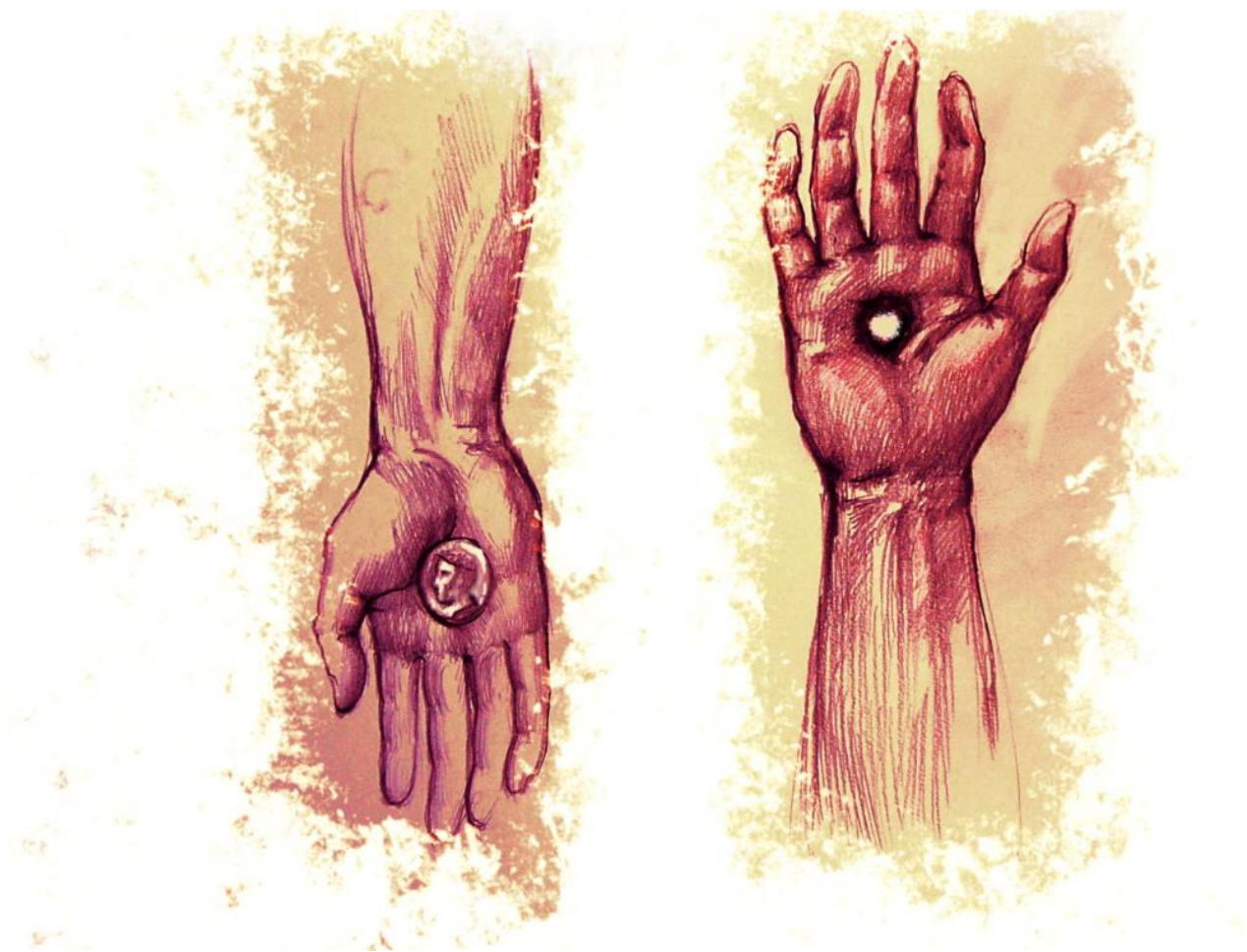
Gesù riconosce che lo stato, nel suo ambito, può reclamare ciò che gli spetta, ma subito aggiunge che lo stato non può erigersi a valore assoluto: ogni potere politico – romano o no, di cristiani o non di cristiani – non può arrogarsi diritti che competono soltanto a Dio, non può assorbire tutto il cuore dell'uomo, non può sostituirsi alla coscienza.

Per un cristiano è dunque un grave dovere di coscienza servire lo stato, essere un cittadino leale e pagare le tasse. Diversi passi del Nuovo Testamento lo ricordano. San Paolo esorta i suoi cristiani: «Ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite [...]; è necessario stare sottomessi, non solo per timore della punizione, ma anche per ragioni di coscienza. Per questo infatti voi pagate anche le tasse» (Rm 13,17).

Ma il cristiano rifiuta di far coincidere la sua coscienza con gli interessi dello stato. Rifiuta di cadere nella logica della «ragion di stato», ed è sempre – in radice – un possibile «obiettore di coscienza». Ha infatti l'orecchio attento alle esigenze del regno, e da lì derivano i criteri del sì e del no, del consenso e del dissenso.

Per l'uomo del Vangelo ci sono valori superiori, più ampi, in base ai quali si decide, in ultima analisi, di obbedire o disobbedire. Sono i valori proclamati da Cristo e racchiusi nella duplice affermazione: «Il figlio dell'uomo è signore anche del sabato» (Mc 2,28), il primato di Dio, e «Il sabato

è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato» (Mc 2,27), il primato dell'uomo. Dal primato di Dio deriva, in altre parole, la superiorità dell'uomo su ogni istituzione, compreso lo stato: non è lecito sacrificare l'uomo alla ragion di stato.



La mano a sinistra verso il basso con una moneta da a Cesare ciò che è di Cesare l'altra mano verso l'alto porta il segno del chiodo perché ha dato a Dio ciò che è di Dio, cioè tutta la sua vita.

Preghiera

di Roberto Laurita

*Da che mondo è mondo, Gesù,
nessuno paga volentieri le tasse,
tanto meno a un occupante straniero
che si è imposto con la forza delle legioni.
Ecco perché la domanda, quale che sia la risposta,
rappresenta un'occasione ghiotta
per obbligarti a scontentare qualcuno:
i tuoi connazionali o i partigiani dei Romani.*

*Ti basta una mossa, però,
per metterli in scacco
ed è la richiesta (banale) di mostrarti
una moneta con cui si paga il tributo.
Sì, la presenza dei Romani non è gradita,
anzi è un insulto bello e buono
al desiderio di libertà e di indipendenza.
Le loro monete però vanno bene
quando si deve commerciare
dentro e fuori la terra di Israele.*

*Gesù, tu non ti accontenti
di aver portato alla luce
un aspetto inconfessabile della realtà.
No, tu vai oltre: se Cesare ha dei diritti,
Dio ne ha molti di più, dal momento
che noi viviamo dei suoi doni.*

*Nessuno troverà mai nei vangeli
un appiglio per evadere le tasse:
i cristiani autentici sono anche
cittadini leali e onesti.*

*Nessuno però tenti di ignorare
tutto quello che ci viene da Dio:
il rapporto con lui non può ridursi
a qualche prestazione culturale,
ma investe tutta l'esistenza.*

Colletta

**O Padre, sul palmo della tua mano
sta scritto il nome di ogni tuo figlio:
fa' che nel misterioso intrecciarsi
delle libere volontà degli uomini
nessuna autorità abusi della propria forza
e ogni potere si ponga sempre
a servizio del bene di tutti.**

**Per il nostro Signore Gesù Cristo,
tuo Figlio, che è Dio,
e vive e regna con Te,
nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.**

Amen.